

Commissione di studio “Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale”
insediata il 22.luglio.2008
presso l’ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Paola (Cs)
approfondimento del tema: “Prevenzione Infortuni sul Lavoro”

La tematica degli infortuni sul lavoro è, purtroppo, diventata una emergenza di rilevanza nazionale che, riportata in un ambito locale, non può che sommarsi e, quindi, rafforzare le già pesanti condizioni socio economiche del territorio.

Pur focalizzando l’ambito della problematica al territorio della nostra regione non si può che partire dai dati nazionali.

Il Sole 24 Ore, nell’edizione del 6.agosto.2008, riportava l’articolo a firma F.Cocco, col seguente titolo “Sicurezza: altro che omicidi, in Italia si muore molto di più sul lavoro...”.

Il nostro paese, per effetto di stereotipi, nell’opinione pubblica internazionale, è visto come la nazione delle mafie e quindi della violenza. Da dati ufficiali, gli omicidi nel 2006 sono stati 663 in Italia, contro gli 879 della Francia e i 727 della Germania, queste nazioni, proporzionalmente pari per numero di abitanti all’Italia, sono considerate, agli occhi della stessa opinione pubblica internazionale, meno violente di quelle che poi risultano nella realtà.

Per i dati degli infortuni mortali nel 2007, in Italia sono stati registrati 918 casi con 1.170 decessi, contro i 678 della Germania e i 593 della Francia.

La prima considerazione che scaturisce é che a fronte di un, efficace, controllo del territorio da parte delle forze dell’ordine, che incide positivamente nella prevenzione della violenza, esiste, oggettivamente, una lacuna in quella che é la prevenzione degli infortuni sul lavoro il cui controllo preventivo non è, però, demandato alle forze dell’ordine.

Analizzando i dati della nostra regione, riscontriamo che in Calabria negli anni 2006 e 2007 si sono registrati, rispettivamente, 39 e 31 decessi da infortuni sul lavoro. Il dato risulta proporzionale al numero dei residenti. Difatti, a fronte di 1.170 decessi sul territorio nazionale, dove insiste una popolazione di circa 60 milioni di residenti, in Calabria, a fronte di circa 2 milioni di residenti, proporzionalmente i casi mortali dovrebbero essere 39, dato perfettamente in linea con i numeri reali di cui sopra.

Non è però il dato della popolazione residente che può essere confrontato per dare un’esatta visione della problematica, quanto il dato degli addetti per

settore, soprattutto in considerazione dell'alto tasso di disoccupazione della nostra regione.

A livello nazionale, nell'anno 2006, risultano circa 17.100.000 gli addetti (lavoratori) dei vari settori produttivi contro i soli 276.000 della regione Calabria.

Proporzionando a questi dati quelli degli infortuni mortali, rileviamo che per 1.170 decessi su 17.100.000 addetti nazionali, con 276.000 addetti regionali i casi dovrebbero essere 'solo' 18,88, ben al di sotto dei 39/31 reali.

L'analisi statistica di cui sopra necessita di una corretta lettura. Partendo dal presupposto che **per ridurre il numero degli incidenti sul lavoro e, di conseguenza, i decessi da infortuni, occorre promuovere un pensiero, oltre che una cultura, della prevenzione, ciò sia nei datori di lavoro ma principalmente negli stessi lavoratori e, cosa non da poco, negli organismi di controllo.**

Dagli stessi dati statistici, emerge che a livello locale la problematica degli infortuni mortali è, proporzionalmente, più grave della media nazionale. Ciò porta a considerare che i soggetti locali interessati (datori di lavoro e lavoratori) pongono una minore attenzione alla prevenzione infortuni che genera una maggiore incidenza degli eventi.

La minore attenzione nei confronti della prevenzione, non è però da addebitarsi, squisitamente, a motivi di risparmio economico dell'impresa locale, ma alle seguenti, principali, motivazioni:

- il datore di lavoro è costretto a una minore attenzione dovuta a, concreti, fattori esterni rispetto a quella che dovrebbe essere la normale conduzione dell'azienda e di cui si dirà in seguito. Detti fattori assorbono, in misura abnorme, sia tempo sia concentrazione, alla quotidianità dell'imprenditore;
- il lavoratore, anche per motivi culturali, pone a sua volta una minore attenzione se non, addirittura, pone in essere iniziative personali che lo espongono a gravi e imprevedibili rischi;
- gli organi di vigilanza, sia per cronica mancanza di organici, sia per una struttura di controllo che pone a carico di diverse amministrazioni gli stessi compiti, finiscono col sovrapporre atti che mal si conciliano con la flessibilità che la problematica richiede, non riescono a generare una cultura della prevenzione, anzi, considerato che sono "costretti" a porre in atto solo azioni repressive, non riescono ad entrare in simbiosi col mondo del lavoro che li considera avversari se, non addirittura, nemici.

Il datore di lavoro non può e non deve essere la sola valvola di sfogo, il solo imputato, del problema.

Anche se ciò non deve essere una giustificazione alle, eventuali, lacune dei datori di lavoro in materia di prevenzione infortuni, in Calabria per poter portare avanti le loro imprese, gli stessi, sono già costretti a lottare contro:

- una posizione geografica che tiene le imprese lontane oltre 1.000 chilometri dai maggiori mercati nazionali e quindi dalla base di partenza dei mercati internazionali. Un'impresa Lombarda o Veneta quando porta la sua produzione a 1.000 chilometri di distanza è già sbarcata in Inghilterra;
- l'inadeguatezza delle infrastrutture:
 - l'A3 (l'autostrada Salerno Reggio Calabria) è diventata, frequentemente, oggetto di scherno di cabarettisti più che la sola via di comunicazione tra la Calabria e il resto d'Italia;
 - le Ferrovie dello Stato, prevedono l'alta velocità fino a Napoli, forse fino a Salerno/Battipaglia, la rete ferroviaria del versante Jonico della Calabria è a binario unico non elettrificato;
- l'inadeguatezza dell'impianistica inerente i mezzi di comunicazione. In molti comuni della Calabria, l'ADSL rimane solo una sigla;
- l'assenza di centri di ricerca universitari dedicati all'impresa, che costringe l'imprenditore locale ad adottare iniziative a scarso carattere tecnologico, quindi, meno produttive;
- il peso dell'accesso al credito che in Calabria risulta superiore del 31% circa rispetto la media nazionale (9,3 nella regione contro il 7,1 in Italia – dati Sole 24 Ore del 24/09/2008);
- il costo delle materie prime, dell'energia, dei carburanti dei ricambi che, stranamente, risultano sempre più elevati in Calabria rispetto al resto del paese;
- l'assenza di incentivi reali che possano permettere di diminuire i disagi di cui sopra e che inducono gli imprenditori "non" locali a investire più all'estero che in Calabria.

Tutto quanto sopra e altri oneri legali aggiuntivi, sono indipendenti dalla volontà dell'imprenditore calabrese, oramai, abituato a sopportare e superare con stoica caparbia gli ostacoli che, però, da una parte limano, abbondantemente, il suo guadagno di impresa e dall'altra lo assorbono nel suo quotidiano. L'esempio più calzante è quello dell'atleta dei 100 metri. L'imprenditore locale corre i 100 metri ad ostacoli mentre il suo collega nazionale corre i 100 metri piani.

Naturalmente il costo per la redazione di un piano e per le misure e gli strumenti di sicurezza previsti sono minima cosa rispetto ai costi aggiuntivi sopra elencati, costi aggiuntivi non sopportati dalle imprese del centro nord.

La maggiore percentuale di incidenza degli eventi mortali nelle imprese calabresi, prima evidenziata, non può, quindi, essere imputata a mancati adempimenti da parte degli imprenditori. La motivazione deve per forza di cose essere ricercata in altri fattori.

Per esperienza ultratrentennale acquisita nel quotidiano contatto con gli imprenditori locali, detti fattori, **oltre quelli sopra evidenziati**, possono essere raggruppati nella:

- mancanza di cultura della prevenzione da parte dei lavoratori, non avvezzi ad usare e/o indossare i mezzi idonei alla sicurezza sui luoghi di lavoro, anche perché il lavoratore, in genere, ha un concetto di se autonomo, ostico ad apprendere in quando la sua esperienza di vita è ritenuta superiore a quello di un formatore;
- improbabile carico di adempimenti sugli stessi lavoratori, si pensi, ad esempio, alle nostre piccole imprese dove, al loro interno, dovrebbero coesistere, tra i lavoratori, il responsabile alla sicurezza, il responsabile al pronto soccorso, il responsabile della privacy e così di seguito;
- la staticità della normativa che prevede un burocratico sistema, copia e incolla, di piani di sicurezza, redatti da improbabili e, quando va bene, inesperti 'esperti' del settore;
- l'assenza totale di controlli "preventivi" da parte degli organi di vigilanza che, prioritariamente, per mancanza di organico, si limitano ad effettuare le visite ispettive post infortuni.

Cosa occorrerebbe fare:

- innanzi tutto creare o, forse, è il caso di dire, ripristinare il ruolo di un organo istituzionale che abbia funzione di formazione e prevenzione, quindi, di affiancamento dell'imprenditore. Ricordo l'ENPI (Ente Nazionale Prevenzione Infortuni) che aveva il compito di verificare i luoghi di lavoro al fine di individuare le lacune dei mezzi di prevenzione adottati dall'azienda, prescrivere la messa in sicurezza e, poi, verificare il corretto adempimento delle prescrizioni;
- oggi, forse, sarebbe il caso di ripensare a una istituzione del genere, ampliandone le funzioni e gli organici al cui interno potrebbero coesistere rappresentanze di ogni categoria interessata;
- la mole di normative e adempimenti contemplati in un piano di sicurezza di lavoro non può essere posta a carico principalmente del datore di lavoro e, marginalmente, dei suoi lavoratori che così risultano, oggettivamente, impossibilitati a svolgere tale compito;
- i lavoratori non devono vedere nell'organo di vigilanza un nemico da cui fuggire con ogni mezzo amplificando a dismisura la possibilità di causare un serio incidente di lavoro;

- quando, sia il datore di lavoro, sia il lavoratore, saranno consapevoli che l'organo di vigilanza è composto, anche, da loro rappresentanti, l'approccio al controllo sarà vissuto con positività e produrrà effetti migliorativi sulla sicurezza del lavoro non paragonabili a quelli, deleteri, delle desuete e repressive odierne visite ispettive;
- l'istituzione di un organo di prevenzione misto potrebbe essere la soluzione. Al suo interno, si ripete, certamente vanno inserite le indiscusse competenze ed esperienze dei migliori ispettori del lavoro (sia del Ministero sia dell'Inail), gli stessi dovrebbero però essere affiancati da rappresentanti degli imprenditori, dei lavoratori e, perché no, degli ordini professionali, oltre che da uomini delle forze dell'ordine;
- compito di un organo così composto dovrebbe essere quello di verificare il corretto adempimento formale delle normative (piani di sicurezza, ect.), ma principalmente il corretto adempimento di ogni concreta misura di sicurezza da parte dei datori di lavoro e dei lavoratori. Laddove venissero rilevate lacune, intervenire per colmarle dando preziosi pareri e indirizzi, formare i lavoratori, prescrivere per sanare le irregolarità, quindi riscontrare che il luogo di lavoro venga messo in assoluta sicurezza. In caso di constatata successiva, recidività, intervenire con l'applicazione delle sanzioni e/o dei provvedimenti che il caso richiede sia a carico dei lavoratori sia a carico dei datori di lavoro inadempienti;
- si verrebbe così a generare un circuito propositivo dove ogni singolo soggetto (lavoratore, datore di lavoro, organo di vigilanza) non sarà più considerato un avversario ma un ingranaggio dello stesso meccanismo che fa crescere e tutela l'ambiente del lavoro.

La politica è chiamata a ripensare a un modello di prevenzione, forse, troppo repentinamente abbandonato alla fine degli anni 70 e non validamente sostituito e ad affrancarsi da qualsiasi nomina all'interno dell'organo di controllo sopra ipotizzato, ciò perché i soggetti preposti a farne parte, per la serietà e complessità della problematica, non possono che essere chiamati grazie alle loro competenze e non al gradimento di questo o quell'altro politico.

Lo stato, con i suoi vari organismi, non può limitarsi a verbalizzare gli incidenti del lavoro, a riscontrare la loro copertura assicurativa per verificare se esiste o meno il diritto all'indennizzo, ad inviare le condoglianze di rito, a richiedere al datore di lavoro la rivalsa magari per un premio assicurativo versato in ritardo.

Ciò, appare di capire, è anche il pensiero del Ministero del Lavoro che con la direttiva del 18.settembre.2008 ha, tra l'altro, ribadito il concetto espresso dal Ministro Sacconi, il 25.luglio.2008, nel libro verde sul futuro del modello sociale *"l'obiettivo è dunque avviare un rinnovato e costruttivo rapporto con gli operatori economici e i loro consulenti..."*. Il Ministro Sacconi ha voluto,

anche, evidenziare l'attualità di una direttiva del 1906 dell'allora Ministro Francesco Cocco Ortu che *riteneva di importanza fondamentale la centralità dell'aspetto delle relazioni che si stabiliranno (nelle visite ispettive) coi padroni e gli operai. Il grado di fiducia che l'Ispettorato godrà presso le classi interessate è il più prezioso elemento di riuscita dell'opera di applicazione della legislazione sociale.*

I giornalisti non possono limitarsi a dare le notizie degli incidenti del lavoro spinti dall'emotività ed elencando quelli più gravi per un periodo limitato di tempo, fino a quando finisce il periodo emotivo; gli incidenti sul lavoro, statisticamente, avvengono anche quando le notizie non fanno più audience.

I datori di lavoro seri esistono e vanno coadiuvati, soprattutto quelli calabresi, che, grazie alla loro caparbità, sono abituati a sopportare e a sopperire a tante gravi lacune imposte dal territorio, dal sistema e, perché no, da scelte politiche, scellerate e storicamente indirizzate alla distruzione del sistema produttivo meridionale.

I lavoratori devono imparare ad usare i mezzi di prevenzione che esistono, sono validi e, se correttamente usati, possono contribuire a salvare le loro vite.

rag.Secondino CHEMI

Allegati:

- a) Istat, tabella degli addetti 2006 per settore economico e regione;
- b) Inail, tabella dei casi mortali 2006/2007 per regione;
- c) Sole 24 Ore, articolo sulla sicurezza pubblicato il 6.08.2008;
- d) Ministero del Lavoro, direttiva del 18.09.2008.